

# La sinistra sconfitta dai tatticismi

di Tommaso Nannicini

Chiunque legga o scriva su una rivista che si appella alle “Ragioni del Socialismo” non può che rammaricarsi per la recente *débâcle* elettorale delle forze della sinistra socialista (quelle, a scanso d’equivoci, che si riconoscono nel partito del socialismo europeo). Si parla da anni di sinistra al minimo storico sul piano elettorale. E, puntualmente, ogni tornata elettorale fornisce a questa constatazione un’accezione numerica più pregnante. I risultati sono incontrovertibili nella loro brutalità: i DS, ovvero il maggiore partito della sinistra, scendono al 16,6% (soltanto il PDS del 1992 aveva saputo far peggio con il 16,1%, ma allora esisteva un PSI al 13,6%); lo SDI esce polverizzato dall’esperienza del Girasole; il tentativo del tutto contro-natura di far rivivere una parte della tradizione del socialismo italiano all’ombra del centrodestra s’infrange contro lo scoglio non del 4% ma dell’1%.

Ha poco senso tornare a ripetere come queste macerie siano il frutto non solo di scelte recenti, ma di una guerra fratricida all’interno della sinistra che ha toccato livelli patologici negli ultimi decenni. Ormai, provoca più amarezza che rabbia il fatto che molti compagni socialisti tifino per il centrodestra solo in chiave di vendetta verso una sinistra avvertita come unica causa dei propri mali (con buona pace dell’introspezione autocritica), oppure il fatto che molti compagni diessini abbiano sperato fino ad oggi di raccogliere le spoglie elettorali del defunto partito socialista, senza pagare il minimo pegno in termini di revisionismo storico (non rispetto alla vicenda del comunismo internazionale, ma a quella tutta italiana dello scontro a sinistra negli anni ‘80). Come è stato notato molte volte su questa rivista, se non si ha il coraggio di fare i conti con la propria storia, è quest’ultima a prendersene l’onere, con esiti spesso traumatici. Le lezioni della storia, tuttavia, servono solo nella misura in cui si è capaci d’imparare dagli errori commessi. E su questo aspetto la sinistra italiana si è sempre mostrata un’alunna indisciplinata. Ha poco senso, forse, continuare ad insistere. Al punto in cui siamo giunti, occorre ritrovare la voglia di guardare avanti partendo da quello che resta.

## LETTURE CONSOLATORIE

Per guardare avanti e trasformare la *débâcle* elettorale in uno stimolo positivo, è necessario evitare qualsiasi lettura consolatoria della sconfitta. Una prima lettura di questo tipo fa perno sull’idea della “doppia Italia”: quella a vocazione europea, competente e moralmente integerrima, che ha votato per l’Ulivo in virtù di cinque anni di buon governo; e quella edonistica, corrotta e corruttrice, che ha consegnato il paese nelle mani degli uomini-azienda del berlusconismo e dei nuovi barbari leghisti. Per quanto cara a certa stampa e a un certo mondo della cultura vicini alla sinistra (dai vecchi intellettuali organici ai nuovi *showmen* organici), questa visione è distorta e controproducente. Fa leva sulla voglia di autoassoluzione dell’elettorato di sinistra e su quella di autocelebrazione delle sue teste pensanti, piuttosto che sul dovere di contribuire alla costruzione di una matura democrazia dell’alternanza. Anzi, l’aver puntato troppe carte su questa visione manichea della politica e della società italiana, tramite gli appelli elettorali di intellettuali e artisti autonominatisi censori della pubblica moralità e baluardo della democrazia, non ha giovato all’immagine di responsabile forza di governo che il centrosinistra si era costruito in cinque anni di governo.

Una seconda lettura consolatoria della sconfitta si basa sulla constatazione che sono state le mancate alleanze elettorali- con Rifondazione e Di Pietro- a far perdere l’Ulivo.

Questa interpretazione coglie un aspetto reale, visto che l'elettorato italiano rimane uno dei meno volatili del panorama occidentale (forse per un residuo di ideologismo che non ha riscontri altrove) e nell'era del *Mattarellum* tutte le elezioni sono state vinte dalla coalizione con la migliore capacità d'aggregazione, anche se in termini di cartello elettorale piuttosto che di maggioranza di governo. Nello stesso tempo, però, questa lettura lascia irrisolto il nodo più importante: come mai la sinistra è così debole nel nostro paese? Che fine ha fatto l'obiettivo di costruire una forza socialista a vocazione maggioritaria, in grado di puntare al 30% dei consensi? Il PDS è diventato DS per favorire l'aggregazione delle forze riformiste. Lo SDI è nato per porre fine alla diaspora socialista, per presentarsi all'appuntamento del dialogo a sinistra da una posizione meno subalterna. Entrambi i tentativi sono falliti. Dove devono essere cercate le cause di questi fallimenti? Nelle mancate alleanze con Di Pietro e Bertinotti? Davvero, dopo una sconfitta come quella del 13 maggio, l'unica proposta che molti sanno avanzare è la formazione di un nuovo cartello elettorale, che vada dalla sinistra antagonista dei centri sociali alla pattuglia riunita intorno a un ex magistrato populista?

Il fallimento della sinistra italiana si nutre di cause antiche ed errori recenti. E non saranno certo le letture consolatorie o la ricerca di nuove armate Brancaleone a risolvere il problema. La sinistra deve trovare il coraggio di guardare in faccia le proprie debolezze, mettere in discussione la propria identità, rianimare strumenti di partecipazione ormai atrofizzati e rinnovare i processi di selezione dei gruppi dirigenti. Senza rinnegare la propria storia (o le proprie storie), ma nella consapevolezza delle sfide enormi che si preannunciano. Il dibattito su questi temi è stato finora rinviato sull'onda di emergenze successive, dall'opera di risanamento finanziario alla battaglia elettorale. E' bene che il dibattito parta al più presto, senza le reticenze e i falsi unanimismi del recente passato. E' contraddittorio auspicare uno sviluppo maggioritario per la politica italiana e, nello stesso tempo, considerare lo scontro tra linee alternative al proprio interno come la peggiore delle iatture. Lasciamo il centralismo democratico ai libri di storia e scontriamicoci con chiarezza sulla futura identità della sinistra, al riparo di un orizzonte ideale unificante e di una comune passione per l'impegno politico.

### **UNIRE E RINNOVARE LA SINISTRA**

Lo slogan "unire e rinnovare la sinistra" ricorre da tempo. E' necessario riproporlo con la forza che solo la precisione dei contenuti e il carattere strategico delle scelte possono dargli. Dovrebbe partire al più presto un processo politico in grado di portare alla casa comune della sinistra di governo, eretta sul rispetto pieno (e non generico) della storia delle sue anime passate, da quella comunista a quella del socialismo autonomista, e sulla consapevolezza della diversità delle sue anime future, da quella laburista di stampo tradizionale a quella liberal-riformista. Un processo del genere dovrebbe necessariamente partire dalle forze politiche e civili- più o meno strutturate- che si riconoscono nel partito del socialismo europeo, ma essere in grado di andare oltre quanto prima, coinvolgendo energie nuove. Energie nuove che potranno essere catalizzate solo se il progetto politico offerto loro si rivelerà convincente: serio e articolato nei contenuti, innovativo nelle forme d'impegno politico. Il percorso indicato da Giuliano Amato, verso l'unità della sinistra riformista dell'Ulivo che si riconosce nel PSE, va esattamente in questa direzione.

E' inutile nascondere gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione di questo percorso. C'è da fare i conti con gli acrobatismi diessini per estromettere la parola socialista dalla propria ragione sociale (salvo fregiarsene una volta varcate le Alpi). C'è da fare i conti con quanti vorrebbe mettere un cappello gattopardesco alla proposta di Amato, ad esempio

sottolineando come il cambiamento debba avvenire “senza troppi scossoni per i militanti”. C’è da fare i conti con l’ostinazione di molti socialisti, che vivono qualsiasi proposta unitaria come l’annientamento definitivo della propria storia. Bisogna prendere atto che gli elettori hanno bocciato a più riprese divisioni rivolte al passato. Il patrimonio di uomini e idee del socialismo italiano, per non essere disperso definitivamente, dovrà essere investito in un progetto rivolto al futuro. Ancora una volta, è la bussola europea (del panorama politico europeo, in questo caso) a indicare la strada.

E’ superfluo sottolineare come il rilancio dell’Ulivo dipenda in maniera cruciale dal contributo che la sinistra saprà dare. Le forze del centro popolare e liberaldemocratico si sono mostrate più coraggiose, aggregandosi sotto le insegne della Margherita. Il loro successo dovrebbe essere un esempio per la sinistra, non un alibi per chiudersi nel proprio recinto all’insegna di una “divisione dei ruoli” all’interno dell’alleanza. Una divisione del genere si rivelerebbe dannosa, sia perché esistono domande d’innovazione che provengono dalla società e che le forze di centro- per storia o per matrice culturale- non possono rappresentare, sia perché l’Ulivo ha bisogno di una sinistra moderna e riformista. Entrambe le gambe della coalizione devono sviluppare la propria proposta politica in piena autonomia. Si parlerà di *leadership* dell’Ulivo in un secondo momento, attraverso il confronto tra il peso delle due gambe nelle elezioni intermedie (è così che il centrodestra ha sciolto i suoi dubbi nella scorsa legislatura) o- preferibilmente- attraverso un grande momento di selezione democratica. A chi aveva proposto le primarie o l’assemblea di coalizione con potere deliberante prima delle elezioni, era stato risposto che si correva il rischio d’indebolire l’Ulivo alla vigilia del voto. Per diversi anni, questo alibi non potrà essere usato. Un grande processo democratico di scelta della *leadership* rappresenterebbe un punto qualificante del rilancio del centrosinistra.

### **LAVORI IN CORSO**

Tutto questo riguarda la prima parte dello slogan ricordato: unire la sinistra. Cosa aggiungere sull’obiettivo altrettanto ambizioso di rinnovarla? Come detto, è bene che la sinistra torni a dividersi sulla sua identità. Non si tratta di stabilire un’antitesi manichea tra vecchio e nuovo, tra conservatori e innovatori. Semplicemente, si deve prendere atto che in tutta Europa è in corso un dibattito sulla nuova agenda socialista, all’interno del quale anime diverse si scontrano. E’ tempo che la sinistra italiana porti il suo contributo a tale dibattito, in termini di contenuti e non di alchimie elettorali. Personalmente, spero che sia l’anima liberale e riformista- quella interessata all’incontro tra le tradizioni del liberalismo interventista e del socialismo democratico, e protesa verso la ricerca di contenuti innovativi su cui costruirlo- a mettere radici e assumere la *leadership* della sinistra. Ma è appunto questo il dibattito che ci attende, incentrato- speriamo- su contenuti precisi piuttosto che su etichette generiche.

L’obiettivo liberal-riformista di rinnovare la sinistra non parte da zero. Il recente passato ci lascia in eredità “lavori in corso” da completare e “buchi neri” da affrontare. I lavori in corso riguardano la cultura economica in particolare. E’ innegabile come in materia economica, durante gli anni ’90, la parte maggioritaria della sinistra abbia maturato nuove posizioni su molti temi, seguendo le linee suggerite negli anni ’80 da una parte allora minoritaria. La strada giusta è già stata imboccata. I governi del centrosinistra, accanto all’opera meritoria di risanamento finanziario, hanno avviato importanti processi di modernizzazione del sistema economico: dalla riforma previdenziale a quella dell’assistenza sociale, dalla nuova architettura del mercato finanziario all’introduzione di strumenti di

flessibilità nel mercato del lavoro. Molti ritardi, tuttavia, si sono manifestati e continuano a pesare sull'opera di svecchiamento programmatico.

Da un primo punto di vista, la guida politica della sinistra non è stata abbastanza volenterosa o coraggiosa, nel costruire il consenso necessario a sostenere l'azione riformatrice del governo. Tutta una serie di interventi è stata messa in sordina, come se ci si vergognasse o si giudicasse l'azione svolta una mera necessità dettata dall'appartenenza all'UE. Non si è avuto il coraggio di spiegare le ragioni delle scelte compiute, in termini di equità ed efficienza. Con l'esito che gli elettori di sinistra le hanno digerite con il mal di pancia, senza partecipare al mutamento di cultura economica. Non c'è da stupirsi se le sirene del cripto-topismo e le posizioni pregiudizialmente anti-mercato continuano a fare proseliti a sinistra.

Da un secondo punto di vista, bisogna ammettere che le riforme sono andate avanti a singhiozzi. La sinistra riformista- di fronte alla duplice esigenza di costruire un'opposizione responsabile e prepararsi a governare per il futuro- deve riflettere a fondo sul carattere incompiuto di quanto è stato fatto. C'è da riprendere il tema della liberalizzazione dei servizi pubblici locali, per coniugare i vantaggi d'efficienza della "concorrenza per il mercato" con il ruolo di monitoraggio e tutela dell'utenza degli enti territoriali. C'è da rileggere il rapporto della commissione Onofri, per rimuovere le incrostazioni corporative del *welfare state* italiano, rendendolo più conforme ai criteri di eguaglianza intra e intergenerazionale. C'è da completare la riforma del mercato del lavoro, per far sì che i costi della nuova "flessibilità al margine" non ricadano solo sui soggetti meno attrezzati al cambiamento, aumentando di pari passo la flessibilità complessiva e le forme di assicurazione contro il rischio disoccupazione, mutuando la filosofia del *workfare* britannico. C'è da sfidare il sindacato rispetto al suo ruolo in un mercato più dinamico, dove si dovrà scommettere sull'offerta di formazione, informazione e strumenti per la mobilità ai lavoratori, piuttosto che sulla difesa ad oltranza dei vecchi istituti di protezione. Come si vede, c'è molto lavoro da fare sul fronte della cultura economica, della sua elaborazione e della sua diffusione: lavoro che le forze liberal-riformiste sono chiamate a riprendere con decisione.

## **BUCHI NERI**

Accanto ai lavori in corso riguardanti la cultura economica, esistono temi di grande importanza che sono stati estromessi dal dibattito politico a sinistra, veri e propri buchi neri avvolti da un assordante silenzio per mancanza di coraggio. Il primo buco nero riguarda la storia recente della sinistra. Il secondo riguarda i rapporti tra valori laici e scelte pubbliche, tra ricerca scientifica e progresso. Sul primo punto- sollevato a più riprese da questa rivista- c'è poco da aggiungere, salvo che l'aggregazione della sinistra avrà successo solo se si farà strada una visione più equilibrata della sua storia recente. Riguardo al secondo punto, si deve rilevare l'assenza di un dibattito vero su questioni all'ordine del giorno come la clonazione terapeutica e le coltivazioni transgeniche. L'unico orizzonte ideale che l'Ulivo ha saputo indicare su questi temi è la libertà di coscienza, salvo lasciare la luce della ribalta a posizioni in cui prevale la sottolineatura a senso unico dei pericoli della ricerca scientifica.

In merito alla sperimentazione su cellule staminali, è necessario aprire un dibattito informato ed equilibrato. Un dibattito che rispetti le posizioni improntate a forme di etica religiosa, senza dimenticare che le scelte pubbliche devono richiamarsi a principi di etica della responsabilità. L'attuale dibattito italiano è ancora lontano da questi standard. Ne sono una prova i commenti che hanno accolto nel nostro paese l'approvazione in Gran Bretagna del rapporto Donaldson o le linee guida dell'amministrazione Clinton. Entrambe le posizioni

hanno ribadito il divieto assoluto della clonazione a fini riproduttivi, ma hanno autorizzato l'utilizzo di embrioni in soprannumero da fecondazione in vitro (USA e Gran Bretagna) o creati appositamente (Gran Bretagna), al fine di ricavare cellule staminali per la ricerca medica. Sia la posizione britannica sia quella statunitense tengono presenti i problemi etici legati a questo tipo di ricerche, ma si sforzano di prendere decisioni improntate all'etica della responsabilità, di fronte alle prospettive terapeutiche che potrebbero aprirsi in molti campi (tumori, patologie ereditarie, malattie neurodegenerative). E' chiaro che in futuro la tecnica da incoraggiare sarà quella basata sull'ottenimento di cellule staminali da tessuti adulti, per i minori problemi etici che essa solleva, ma il suo sviluppo- come ci fanno notare i ricercatori- richiede per il momento la sperimentazione su cellule staminali da embrione.

In tema di cibi transgenici, salta all'occhio come certe posizioni interne alla sinistra abbiano un carattere squisitamente ideologico. La manipolazione genetica non è nuova nella storia dell'agricoltura umana, con la differenza che oggi possiamo avvalerci delle tecniche di biologia molecolare, al posto dei procedimenti casuali usati dall'agricoltura tradizionale. Potrebbero esserci dei costi collaterali, ma di quale entità? E cosa dire dei possibili benefici? Solo per fare un esempio, piante con una maggiore resistenza ai patogeni consentirebbero di ridurre l'uso di diserbanti e il loro impatto sull'ambiente. Certo, è necessario garantire la completa informazione dei consumatori sui prodotti alimentari derivati da queste tecniche, ma l'informazione deve essere completa e non allarmistica. E' anche necessario mantenere un controllo vigile sulla ricerca, in particolare sulle sperimentazioni con trasferimento di geni non vegetali, ma metterla al bando sarebbe una scelta miope. Tutto questo senza neanche menzionare i benefici enormi che le biotecnologie potrebbero produrre nei paesi in via di sviluppo. I nemici del transgenico sono preoccupati che la ricerca venga orientata da avidi multinazionali, piuttosto che dalle esigenze dei paesi poveri? Benissimo. Invece di mettere al bando le biotecnologie, proponiamo che i finanziamenti pubblici vengano aumentati e diretti verso le ricerche in grado di produrre i benefici maggiori nei paesi in via di sviluppo.

La sinistra italiana dovrebbe chiedersi perché in molti paesi la distinzione tra destra e sinistra si misuri anche sui temi appena affrontati. In Gran Bretagna, sono i conservatori ad attaccare la posizione del governo Blair, che intende incentivare la ricerca nel campo delle biotecnologie. Negli USA, è l'amministrazione Bush che sta pensando di rimuovere le regole introdotte da Clinton, favorevoli alla ricerca su cellule staminali ricavate da embrioni in soprannumero. All'interno della sinistra italiana, la discussione deva ancora iniziare.

A questo punto, qualcuno obietterà che le riflessioni in ordine sparso contenute in questo articolo sono un esercizio di *wishful thinking*, un libro dei sogni destinato a scontrarsi con la realtà della politica italiana. Troppo frammentata e rissosa la sinistra italiana, per imboccare il percorso indicato da Amato, recuperando le energie perse per strada e attraendo nuova linfa dall'esterno. Troppo marcate le incrostazioni ideologiche che permangono nella sua base e nei suoi gruppi dirigenti, per sperare che la prospettiva liberal-riformista e il progetto di svecchiamento programmatico ad essa connesso possano affermarsi. Può darsi. La sconfitta elettorale, tuttavia, dovrebbe aver insegnato che chi di tatticismo ferisce, di tatticismo perisce. Servirebbe quella che Vittorio Foa ha chiamato la "mossa del cavallo". La mossa che salta lateralmente, alla ricerca di terreni e livelli diversi. La mossa del coraggio e dell'ingegno. Mutuando una vecchia formula di Ronald Reagan, potremmo invitare i gruppi dirigenti della sinistra a porsi due semplici domande. Se non ora, quando? Se non noi, chi?

**("Le Ragioni del Socialismo", Luglio 2001)**